

## L'economia morale e i tumulti popolari nell'Inghilterra della Rivoluzione industriale

Dal classico di Edward P. Thompson, *The making of the English working class* (1963), vera e propria «biografia della classe operaia inglese dalla sua adolescenza alla prima maturità», traiamo alcune pagine relative ai fenomeni del «riot [il tumulto, la sommossa, i disordini] e del mob [il popolino, la canaglia, la «piazza»]». Definite da Thompson come forme «subpolitiche» dei primordi di ciò che più tardi si sarebbe definito come vero e proprio movimento operaio, tali fenomeni sono rivelatori del complesso mondo di valori e sentimenti che animavano le rivolte Settecentesche e del primo Ottocento, ancora impregnati di riferimenti all'«economia morale» che mal si adattava alle leggi di mercato che sempre più si andavano imponendo con l'affermarsi della Rivoluzione industriale.

---

Se, interessandoci di mutamenti storici, dobbiamo ascoltare la voce di minoranze articolate, è pur vero che queste escono da una maggioranza il cui linguaggio è meno scoperto, e la cui coscienza possiamo, in quest'epoca, considerare «subpolitica» nel senso che era un impasto di superstizione, di irreligiosità passiva, di pregiudizi, e di patriottismo.

L'inarticolato lascia per definizione scarse testimonianze dei suoi pensieri. Ne cogliamo un bagliore fugace nei momenti di crisi, come nei *Gordon Riots*; ma la crisi non è una situazione tipica. Si è quindi tentati di andare alla ricerca negli archivi della delinquenza, mettendo però subito in guardia contro la supposizione che, nel tardo Settecento, sia possibile dividere i «poveri di Cristo» in peccatori penitenti da un lato, assassini, ladri e ubriacconi dall'altro.

Dividere fittiziamente il popolo durante la rivoluzione industriale, nella schiera dei buoni, organizzati e pii, e in quella dei cattivi, o dei dissoluti, riesce più facile, in quanto le fonti ci orientano in questa direzione da almeno quattro punti cardinali. I fatti disponibili, pochi o tanti che siano, vengono spesso presentati in forma sensazionale, e ordinati in modo da apparire nella luce peggiore. Se stessimo ad uno degli «esperti» in inchieste dell'epoca, Patrick Colquhoun, la sola metropoli contava verso la fine del secolo XVIII un totale di 50 mila prostitute, più di 5 mila osti e 10 mila ladri; e i suoi calcoli più elastici [...] porterebbero il totale dei «malviventi» londinesi a 115 mila su una popolazione metropolitana inferiore al milione. [...]

Si tratta di stime «impressionistiche», indicative tanto della mentalità delle classi possidenti (convinte, non senza qualche ragione, che gli individui senza impiego fisso e senza proprietà dovessero per forza mantenersi con mezzi illeciti), quanto del comportamento reale dei non possidenti. E la data delle inchieste di Colquhoun non è meno significativa delle sue conclusioni: esse furono condotte nell'atmosfera di panico succeduta alla rivoluzione francese. [...]

La sensibilità della borghesia vittoriana crebbe nel 1790-1800 alla scuola di una *gentry* folle di paura che aveva visto minatori, stovigliai e coltellinai leggere i *Rights of Man* di Paine [...]. Un simile stato d'animo nelle classi ricche non era propizio [...] a indagini sociali spassionate, mentre rafforzava nell'autorità la naturale tendenza a vedere in ogni taverna, in ogni fiera, in ogni assembramento, un malanno [...]. Inoltre [...] v'era [...] l'atteggiamento utilitaristico del nuovo ceto manifatturiero, che il bisogno di una disciplina del lavoro in fabbrica rende-



va ostile a molti svaghi e passatempi tradizionali. V'era poi la pressione metodista, con i suoi cortei interminabili di peccatori pentiti sciorinanti sulla stampa confessioni autobiografiche («Padre Onnipotente», chiede un marinaio redento, «perché hai tollerato un simile ribelle?», e spiega come nella sua giovinezza dissoluta «andava alle corse, ai balli, ai veglioni, alle fiere, alle case da gioco» [...]).

Una letteratura del genere va letta prima contro luce, poi a rovescia, per capire che cosa pensassero dei predicatori metodisti o dell'autorità il *jolly tar* [marinaio], l'apprendista, il garzone di Sandgate; altrimenti, si rischia di giudicare con severità tutto un secolo per cose che, in fin dei conti, rendevano tollerabile la vita quotidiana. D'altra parte, per chi studia i primordi del movimento operaio, questo genere di testimonianze appare integrato in un terzo filone. Infatti, alcuni dei primi leader e cronisti del movimento erano lavoratori autodidatti elevatisi al disopra della media grazie a sforzi di autodisciplina che imponevano di dire per sempre addio al mondo scacciapensieri della bettola. [...] Abbiamo bisogno di studi più numerosi e approfonditi sul comportamento sociale di soldati, marinai, delinquenti, e sulla vita di osteria; ma, raccolte le testimonianze, dovremo guardarle non con l'occhio del moralista [...] ma con la mente aperta a valori brechtiani come il fatalismo, l'ironico sorriso di fronte alle omelie evangeliche, la tenacia del senso di conservazione. [...]

Possiamo isolare due modi in cui queste tradizioni «subpolitiche» incisero sul primo movimento operaio: il fenomeno del *riot* [il tumulto, la sommossa, i disordini] e del *mob* [il popolino, la canaglia, la «piazza»] da un lato, le nozioni popolari del «diritto di nascita» di ogni inglese dall'altro.

Quanto al primo, non dobbiamo perdere di vista la tenace esistenza di modi popolari di considerare il delitto, che a volte assurgono a dignità di vero e proprio codice non scritto distinto dalle «leggi del paese». Entrambi i codici, è vero condannavano una certa categoria di reati: un uxoricida o un infanticida rischiava il linciaggio [...] ma altri delitti – la caccia e la pesca di frodo, la contraffazione delle monete, l'evasione delle decime ed altre imposte dirette, dell'accisa ed altre imposte indirette, o dell'arruolamento forzato in marina – godevano dell'assoluzione di intere comunità [...] mentre altri reati di facile esecuzione, ma lesivi dell'esistenza stessa di particolari comunità, suscitavano l'aperta condanna popolare, – come il furto di pecore, o quello di panni stesi nei campi aperti. [...]

La responsabilità del moltiplicarsi delle condanne a morte per i delitti contro la proprietà fu (riserva importante) non dei giudici, bensì dei legislatori, che, negli anni fra la restaurazione e la morte di Giorgio III, aumentarono di circa centonovanta [...] il numero dei reati punibili con la morte. Non solo il piccolo furto, ma forme embrionali di protesta economica come la distruzione di un telaio, l'abbattimento di una siepe di recinzione o l'incendio di covoni, comportavano la pena capitale [che] se condonata, era in genere sostituita dalla terribile morte civile nelle galere o nelle colonie di deportazione. [...]

La fioritura del commercio, il moto di recinzione, i primordi della rivoluzione industriale – tutto ciò avvenne all'ombra della forca. Gli schiavi bianchi lasciavano l'Inghilterra per le piantagioni americane e più tardi per la Terra di Van Diemen<sup>1</sup>, mentre Bristol e Liverpool si arricchivano con i profitti della schiavitù negra. [...] Nelle campagne, i poveri spogliati dei loro diritti sulla terra trovavano un incitamento a delinquere sia nella miseria, sia in misure insufficienti di prevenzione, mentre in città il piccolo mastro-artigiano o bottegaio si lasciava tentare da traffici illeciti o dalla falsificazione delle monete per paura del carcere per i debitori insolventi. [...] Il massimo delitto contro la proprietà era non averne. [...] E il moto di resistenza alle leggi dei ricchi prendeva la forma non solo di atti di criminalità individuale, ma anche di sporadiche rivolte collettive, in cui il numero assicurava una certa impunità. [...] Il



secolo XVIII e i primi del XIX sono punteggiati di tumulti che traggono origine dal carovita, dai pedaggi, dalle gabelle, dall'accisa, dall'introduzione di nuove macchine, dalla recinzione dei campi e pascoli comuni, dall'arruolamento forzato, e via discorrendo. L'azione diretta in risposta ad angherie particolari sfocia da un lato nei grandi tumulti politici – l'azione a favore di Wilkes negli anni '60 e '70, i *Gordon Riots* del 1780, i tumulti contro il re a Londra nel 1795 e nel 1820, i disordini del 1831 a Bristol e i *Bull Ring Riots* del 1839 a Birmingham – dall'altro in forme di azione illegale o seminsurrezionale sostenuta: il luddismo nel 1811-13, gli *East Anglian Riots* del 1816, la *Last Labourer's Revolt* del 1830, i *Rebecca Riots* del 1839 e 1849, e i *Plug Riots* del 1842. La seconda forma, quella seminsurrezionale, [è] un'azione diretta originatasi in circostanze specifiche, spesso molto organizzata, e godente della protezione delle comunità locali. La prima comincia solo ora<sup>2</sup> a ricevere dagli storici l'attenzione dovuta. [...] Nell'Inghilterra del secolo XVIII, le azioni di piazza prendevano due forme distinte: l'azione popolare diretta e più o meno spontanea, e lo sfruttamento del popolino [*mob*] come arma di pressione ad opera di individui estranei o superiori ad esso. La prima forma, [...] poggiava su sanzioni popolari più esplicite [...] il suo esempio più comune è il tumulto per il carovita (o per il pane), di cui ripetuti casi si riscontrano in quasi tutte le città e contee fino al 1840-50 [...]. Esso trova la sua legittimazione nei presupposti di un'antica economia a sfondo morale, che bolla di immoralità qualunque metodo consistente nel trarre profitto dalle necessità del popolo rincarando i prezzi dei viveri.

Nelle comunità sia urbane che rurali, una «coscienza del consumatore» precedette ogni altra forma di antagonismo politico o economico: l'indice più sensibile del malcontento popolare non erano i salari, ma il costo del pane. Gli operai qualificati, gli artigiani indipendenti, o gruppi come i minatori di stagno della Cornovaglia [...], concepivano la propria remunerazione come fissata o dalla consuetudine o da contratti personali e diretti fra le parti, si aspettavano di acquistare i generi di prima necessità sul mercato aperto, e anche in tempi di carestia contavano sull'intervento del costume nel regolare i prezzi. (Le leggi «divine» della domanda e dell'offerta, per cui la penuria dei beni provocava inevitabilmente una lievitazione dei prezzi, erano ben lontane dall'essere accettate dalla coscienza popolare, in cui perduravano nozioni più antiche di contrattazione faccia a faccia.) Ogni brusco rincaro scatenava sommosse. Un groviglio inestricabile di leggi e consuetudini fissava persino le dimensioni e la qualità della pagnotta di pane, *l'assize of bread*. [...]

I tumulti per il carovita erano spesso violenti, come il *Great Cheese Riot* alla fiera delle oche di Nottingham, nel 1764, quando intere forme di cacio furono fatte rotolare per le strade, o come i disordini avvenuti nella stessa città per l'alto prezzo della carne, quando le porte e le finestre delle macellerie furono scardinate e arse sulla piazza principale, assieme ai libri mastri dei beccai. Ma anche questa violenza tradisce moventi più complessi della semplice fame: si punivano i dettaglianti a causa dei loro prezzi e della qualità scadente del cibo. Più spesso il *mob* dava prova di autodisciplina nel quadro di un comportamento tradizionale [...]. A Honinton, nel 1766, i merlettai sequestrarono il frumento accumulato nei granili, lo portarono e lo misero in vendita direttamente sul mercato, e restituirono ai *farmers* non solo il danaro ma i sacchi. [...] Quanto al popolo, esso considerava reato qualunque azione intesa a maggiorare i prezzi dei generi di prima necessità. In particolare ad opera di grossisti, mugnai, fornai e intermediari. [...]

Insomma, gli ultimi anni del Settecento videro un estremo disperato sforzo del popolo di ristabilire l'antica economia morale in quanto opposta alla libera economia di mercato; sforzo appoggiato in parte da giudici di pace vecchio-stile che minacciavano di perseguire gli accaparratori, rafforzavano i controlli sui mercati, o emanavano proclami contro gli incettatori



di grano. [...] Ma fu l'ultimo tentativo di imporre il vecchio e paternalistico regime di protezione del consumatore, e da allora lo smantellamento completo dei controlli d'uso sul mercato contribuì largamente ad inasprire l'odio popolare verso un parlamento di proprietari terrieri protezionisti e di magnati del commercio ligi al *laissez faire*.

**Fonte:** E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, Milano, 1969, vol. 1, pp. 57-69.

## Note

<sup>1</sup> Tasmania.

<sup>2</sup> L'autore scrive a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.